

PAOLO DI PAOLO

I PANTALONI CHIARI, LE BELLE GIACCHE, L'ELEGANZA, LE BUONE MANIERE, LE MACCHINE SPIDER, LA MUSICA LIRICA, I RISTORANTI, I GRANDI MUSEI. Il mondo di Alberto Arbasino è così distante da quello dei più, da lasciare l'impressione che sia soltanto suo, o che l'abbia inventato. Sulla copertina del recentissimo *Ritratti italiani* (Adelphi, pp. 560, euro 28) c'è lui, in una foto di parecchi anni fa, buttato su un divano in calzini (e pantaloni chiari!), che sfoglia un libro, con la stessa civetteria – non lugubre però – di Pasolini che si fa immortalare nudo mentre legge e si finge inconsapevole. Una fotografia simile lascia intendere che, tutto sommato, i *Ritratti italiani* di Arbasino andranno a ricomporre come tessere, potremmo dire come pixel, quello dell'autore.

Questo signore lombardo nato nel 1930 è a ragione considerato un maestro: un venerato maestro, direbbe lui, che riepilogò la trafila di ogni scrittore in tre tappe (brillante promessa, solito stronzo e, appunto, venerato maestro). Per essere un autore così sofisticato, ha parecchi lettori e seguaci; scrive – unico in Italia – contemporaneamente sul *Corriere della Sera* e su *Repubblica*; viaggia ancora molto, e partecipa – elegantissimo – a convegni, feste, serate mondane con un sorriso sottile sulle labbra, appena accennato, e difficile da classificare (distacco, scherno o gentilezza? Tutt'e tre le cose, forse).

Sulla scena da oltre mezzo secolo, Arbasino è sempre stato Arbasino: ha costeggiato il Gruppo 63 senza restarne prigioniero, ha frequentato la sinistra più agguerrita mantenendo l'aplomb aristocratico, ha captato i cambiamenti della società (con le sue antenne finissime per il linguaggio e il costume) senza mai assecondare le mode. È snob? Meno di quanto sembri. È nostalgico? Sì, come tutti, ma con tale levità ironica da non sembrare tale; o comunque non ha l'aria di un ottantenne che abbia smesso di vivere per chiudersi nei ricordi. Cui pure dà fondo nei suoi articoli e nei suoi libri – tutti inconfondibili, per quel comporsi di frammenti, di materiali spuri: il parlato, la citazione, il motto di spirito, la notazione acidula, interiezioni, sospensioni, tutto come canterellato, quasi in falsetto. È più un de Goncourt o un Lytton Strachey? A volte fa pensare al Capote di certi ritratti crudelissimi e perfetti, o di *Pregliere esaudite*, ma non c'è, di Capote, la disperazione. Perché Arbasino sembra sempre su di giri, sempre più o meno di buon umore.

...
È considerato un maestro, un venerato maestro direbbe lui, che ha diviso in tappe la trafila d'autore

Arbasino e il mondo che non ci manca

Mezzo secolo di carriera brillantissima mettendo i sentimenti tra virgolette

«Ritratti italiani» Il suo ultimo libro, letto da un trentenne, somiglia alla mappa di un Continente scomparso, una porta di cui si è persa la chiave. Tra gite e feste mobili da celebrare come farmaco contro la solitudine, vacuo tragitto per voltare le spalle alla morte

re, sempre in confidenza con la vita – la sua, quella che ha scelto e che vive: nelle sue pagine non si aprono mai le voragini di inquietudine dei grandi del Novecento, le ansie e le paure, o le copre come una gentildonna vittoriana coprirebbe le gambe dei tavoli.

Così, nei libri di Arbasino, il dolore o la nevrosi sembrano sempre cosa d'altri, mai suoi; tutt'al più lui li raccoglie nei dialoghi, li mette tra virgolette. È un po' tutto tra virgolette, tutti i sentimenti, gli stati d'animo. Quasi che parvarli davvero sia poi tutto sommato sconvolgente, se non pericoloso. E allora neutralizza ogni cedimento troppo sentimentale con considerazioni beffarde, elegantemente beffarde; con un distacco che diventa a tratti spaventosamente frivolo. Come quando racconta gli ultimi mesi di Fellini: «fiaccato, smarrito, praticamente attonito o fuori di sé per la mancanza di lavoro, si alzava presto, passava all'apertura della Libreria Feltrinelli al Babuino, e dopo aver conversato con le commesse girava attorno alla Piazza del Popolo, sedendo poi a un tavolino del Canova, in cerca di interlocutori. Talvolta, anche non molto interessanti. E invitando a perder tempo in chiacchiere». Terribile la chiusa, perfino un po' stronza: «Sembra disperato, ansioso, depresso, chiedeva compagnia, non voleva lasciarci partire – “fermatevi qui stanotte! dobbiamo parlare!

parlare!” – benché dovessimo trovarci a St-Moritz l'indomani. (E parlare di cosa?)». «Benché dovessimo trovarci a St-Moritz l'indomani»: c'è sempre un domani di viaggio per qualche località di riviera, c'è sempre una colazione o una cena, c'è sempre una mostra d'arte, un'opera lirica in uno scintillante o cadente teatro d'antan, c'è sempre una frenesia, una festa mobile da celebrare quotidianamente, come farmaco contro la propria stessa solitudine, come vacuo tragitto per voltare le spalle alla morte.

I pezzi più belli sono quelli sui non contemporanei di Arbasino: straordinario quello su D'Annunzio. Sui contemporanei, quello rapidissimo su Eco, «costretto a sobbarcarsi la rivalutazione delle abbazie e delle cattedre», è folgorante. Per il resto, a chi è nato dopo l'epoca di riferimento dei *Ritratti italiani*, non viene alcuna nostalgia. Le burle, le tavolate, i pettegolezzi: non ci mancano. Né le piscinette degli alberghi chic, i salotti, le villeggiature, le mar-

...
Racconta di Umberto Eco «costretto a sobbarcarsi la rivalutazione di cattedre ed abbazie»

chese, le contesse, i camerini delle dive, le ambasciate. «Facevo letteratura per hobby, durante le vacanze» scrive Arbasino di sé stesso, appena laureato in diritto internazionale e proiettato sulla carriera diplomatica. Qualcosa di vacanziero è rimasto nella sua scrittura (*Le piccole vacanze* è il suo libro d'esordio), o di svagato: e questa è la sua forza e, per me, il suo limite. Quando dialoga con Calvino, dalla pagina sembra saltare fuori la tensione intellettuale dell'autore di *Palomar*, la sua ansia feroce, verso il mondo, la scrittura, sé stesso. Arbasino appare invece riconciliato, si distrae, appunta, chiacchiera.

Nel 2008 pubblicò un piccolo libro dal titolo *La vita bassa*: parlava dei nipotini alla moda che sfoggiavano jeans con la vita appunto «sotto le chiappe» (ora, almeno per le ragazze, la vita è tornata più alta). Mi è venuto uno strano pensiero: quello di sottoporre a un nipotino cresciuto i *Ritratti italiani*. Oltre metà di quei nomi, che vanno da Agnelli a Zeri, non sono mai arrivati al suo orecchio. Sarebbe – ai suoi occhi – come la mappa di un continente scomparso, una porta di cui si è persa la chiave, un cimitero di sconosciuti. Forse solo un simile sguardo potrebbe fornire al libro di Arbasino una tinta diversa: più cupa, più disperata di quanto un'allegria schiera agé di recensori abbia saputo vedere.



Arbasino allo specchio in una foto di fine anni Novanta

FESTIVAL

A Polignano «Il Libro Possibile»

Torna la XIII edizione del Festival «Il Libro Possibile»: dal 9 al 12 luglio Polignano a Mare accoglie nelle sue piazze oltre duecento ospiti. Ogni sera dalle ore 20.30 in poi, il paese salentino incontrerà autori, artisti, intellettuali. Tanti gli ospiti, tra i quali Carlo Freccero, Cecile Kyenge, Oscar Farinetti, Selvaggia Lucarelli, Vladimir Luxuria, Margaret Mazzantini, don Antonio Mazzi, Paolo Mieli, Giovanni Minoli, Ferzan Ozpetek, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, Marino Sinibaldi.

A Gorizia! E non solo se sei vegetariano

Il Festival vegetariano, al Castello di Gorizia dal 4 al 6 luglio, vedrà la partecipazione di ospiti italiani (Andrea Segré, Luca Mercalli, Antonio Galdo, Antonio Lubrano, Rossano Ercolini) e stranieri (Melanie Joy) per proporre sempre più il vegetarianismo come stile di vita e non più semplice scelta alimentare. Tra i temi forti della tre giorni, lo spreco, i rifiuti, lo sviluppo sostenibile e l'animalismo. L'alimentazione veg, naturalmente è il tema centrale: si imparerà a cucinare verde.